

## Salvatore Lupo

Ordinario di Storia contemporanea, Facoltà di Lettere e Filosofia (Università di Palermo)

La polemica sui manuali di storia esplode fragorosa sulle prime pagine dei giornali. In astratto, potremmo esserne contenti: non capita spesso che i contenuti dell'insegnamento di una qualsiasi disciplina destino una simile attenzione degli uomini politici, dei media e più in generale dell'opinione pubblica. Nella realtà, mi sembra invece che ben poco di buono possa derivare da una discussione dettata così da vicino da esigenze politiche, dalle chiassose iniziative di uomini di partito che cercano l'occasione per rivincite lungamente covate, per la riaffermazione di eterni bisogni identitari. Non a caso a essere chiamati in causa sono non i manuali di fisica o di chimica, né quelli di italiano o filosofia (campo, peraltro, anch'esso adatto per uno scontro ideologico), ma quelli di storia; e tra essi non quelli di storia antica, medievale o moderna, ma quelli di storia contemporanea, precisamente nella parti che trattano dei due dopoguerra, del fascismo e del comunismo.

Veramente anche il Risorgimento, la Controriforma, e persino le guerre puniche, si presterebbero benissimo a discussioni di tipo ideologico, a quello che con termine raffinato si dice uso pubblico della storia. Così sarebbe se ci fosse in questo dibattito una mediazione colta, né in tal caso (io credo) ci sarebbe molto da scandalizzarsi. Avviene che le idee politiche cerchino legittimazione nel passato, così come avviene che gli storici siano influenzati dalle loro idee politiche. Il restringimento però della polemica al limitato periodo novecentesco, a certi particolari – seppure importanti – temi del secolo appena trascorso, dimostra che non di un problema politico-culturale si tratta, ma di un problema precisamente

e brutalmente politico, nel quale infatti viene messa sotto accusa una presunta storia “ufficiale”, derivante dal decreto di non si sa chi, e identificabile nei manuali scolastici; cui viene contrapposta una “controstoria”, o “antistoria”. Si tratta di uno schema di grande rozzezza intellettuale, degno di chi, avendo avuto tra le mani un solo libro di storia nella vita, il manuale appunto, pensa che il manuale sia la storia. Inutile dire che la storiografia rappresenta un esercizio intellettuale libero, individuale, inquadrabile sì in correnti o sensibilità particolari, mai in una qualche verità ufficiale – come dimostra l’ampiezza dei dibattiti storiografici, che tra l’altro essendo internazionali non sono certo soggetti ai governi. Così si ritrovano differenze di opinioni e di interpretazioni sostanzialmente su qualsiasi argomento. Nel mondo moderno, la teoria del complotto, foss’anche solo quello del silenzio, è improponibile. Tutto questo potrà apparire, ed è in effetti ovvio. Sembra comunque che sia necessario ribadirlo. Qualsiasi storiografia non può, e non deve, dar conto di tutte le interpretazioni e di tutti i fatti, ma di tutte le interpretazioni e i fatti che essa, in onestà di intenti, considera rilevanti per il tema trattato. Altrettanto ovvio è che il manuale non racconta la storia: anzi esso, per la sua stessa ambizione di dar conto di una storia cosiddetta generale, non può che operare una selezione ancor più mirata delle informazioni da fornire agli studenti, di modo che essi abbiano un’idea di quanto si ritiene possa essere la suddetta storia generale. Schematizzare, semplificare, proporre temi, porli in ordine gerarchico (più importante, meno importante; causa, effetto; centro, periferia), fornire orientamenti relativamente a quanto – ancora fatti ed interpretazioni – la storiografia va prospettando: questo il fine del manuale, ben diverso da quello dell’enciclopedia.

Prendiamo una questione molto discussa, quella delle foibe. Si legge sui giornali di destra, e si sente ripetere nei dibattiti cui partecipano esponenti di destra, che questi temi sarebbero censurati, ignorati dalla storiografia ufficiale. La semplice citazione di una bibliografia varrebbe a smentire queste fantasie. Tra l’altro, molti dei contributi su questi temi sono stati prodotti dalla cosiddetta storiografia di sinistra: basti ricordare l’opera meritoria di scavo operata dall’Istituto triestino per la storia della Resistenza. Un po’ diverso è il discorso sulla manualistica.

L'editore del noto manuale Camera-Fabietti, energicamente chiamato in causa dai militanti di Alleanza nazionale come opera di ispirazione comunista, e dunque colpevole di omissione o censura, ha potuto obiettare che nel testo le foibe ci sono – non so se in una recente edizione opportunamente emendata. A me sembra evidente che comunque l'inserimento di un capoverso o anche di un paragrafetto sulle foibe non cambia nulla dell'impostazione del manuale e di quanto gli studenti riterranno di esso. Cosa si vuole conseguire, un risultato di correttezza politica per cui alla descrizione di ogni morto mio si sovrappone la descrizione di un morto tuo, di modo che alla fine risulteremo in pari? E dove finisce questa specie di manuale Cencelli delle atrocità? Certamente, entrando nella polveriera balcanica di cui Trieste e l'Istria sono l'estrema propaggine nord-occidentale, non potremo non ricordare le orrende stragi commesse dalle varie parti, e in particolare il massacro di un milione di serbi commesso dagli ustascia croati, sin dagli anni '20 creature del fascismo italiano. Di strage in strage, arriveremo alle montagne di cadaveri (in buona parte civili) della seconda guerra mondiale. Continueremo l'eterna quanto inutile *querelle* tra “noi” e “loro”.

Tutto questo sarebbe invece utile se entrassimo nel merito delle questioni che provocarono le foibe e le altre ben maggiori stragi balcaniche; se raccontassimo l'intrico delle nazionalità, l'incubo della pulizia etnica, la costruzione degli etno-nazionalismi lungo duecento anni di storia dell'Europa orientale, e dei nazional-comunismi su un periodo più breve. Nel Camera-Fabietti questi temi mancano non per una qualche congiura, ma perché al tempo in cui questo e altri manuali vennero concepiti la storiografia non prestava ad essi grande attenzione. Oggi possiamo fare dei passi avanti, perché nel frattempo è mutata la sensibilità. Il recente volume di Dan Diner, *Raccontare il Novecento*<sup>66</sup>, pone al centro della storia europea tali tematiche, a livello fattuale e a livello interpretativo. Io stesso non saprei insegnare se non dando un grandissimo rilievo a questi temi. Ma tutto questo richiede appunto un riorientamento del discorso storiografico, della ricerca, della sintesi e della trasmissione didattica. Comunque ho l'impressione che il mutamento in corso non basterà a

<sup>66</sup> D. Diner, *Raccontare il Novecento. Una storia politica*, Garzanti, Milano 2001.

quanti vogliono sentirsi dire che i fascisti, avendo sofferto perdite e avendo coraggiosamente lottato, hanno diritto all'equiparazione con gli antifascisti. A tal fine però, è bene che lo si sappia, le foibe non bastano e si richiederebbero riorientamenti ben più radicali che è ben difficile possano provenire da una qualsiasi corrente della storiografia. Il manuale Giardina-Sabbatucci-Vidotto ha tra i suoi autori un allievo tra i più noti (Sabbatucci, appunto) di quel Renzo De Felice spesso – a proposito o a sproposito – vituperato a sinistra e osannato a destra. Non mi risulta comunque che in generale nel manuale di Sabbatucci ci sia una sponda per una qualche rivalutazione del fascismo di tipo “revisionistico”.

Una notazione su questo termine, così diffuso nel linguaggio giornalistico, così incongruo in quello storiografico. È considerazione troppo ovvia: ogni storiografia rivede i risultati di quelle precedenti. Dunque l'uso a tutto tondo, entusiasta o demonizzante, del termine revisionismo nelle terze o persino nelle prime pagine dei giornali ben poco ha a che vedere con la storiografia, e rimanda al campo dell'uso pubblico della storia, se non a quello delle opposte retoriche politiche. Il “negazionismo” – l'idea che lo sterminio degli ebrei sia una menzogna della propaganda sionista – non nasce tra gli storici per quanto eterodossi, ma in ambienti di nazismo militante, e da qui rimbalza sulla stampa. In tutto questo, in senso stretto, non c'è nulla di storiografico e persino nulla di revisionista, in quanto le parti continuano a dire quello che hanno detto sin da quando si realizzarono i fatti in questione. Siamo piuttosto davanti a un'eterna ritualizzazione.

Il bel libro di storia orale scritto da Alessandro Portelli sull'attentato di via Rasella e la strage delle Fosse Ardeatine dimostra che da cinquant'anni a Roma due parti contrapposte, e dunque due contrapposte memorie collettive, continuano a raccontare due storie opposte<sup>67</sup>. Secondo la prima, l'antifascista, l'attentato fu un atto di guerra e la rappresaglia una barbarie. Secondo la seconda, l'anticomunista, la colpa maggiore (o unica) fu quella dei partigiani comunisti che esposero la città all'“inevitabile” rappresaglia, che non accettarono di consegnarsi, come

<sup>67</sup> A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999.

richiesto dall'ultimatum nazista, per salvare le vite degli ostaggi. Poco importa se i processi (ai nazisti e ai partigiani) a suo tempo celebratisi hanno dimostrato che gli occupanti non formularono alcun ultimatum e non impostarono alcuna trattativa, la quale d'altronde non ci sarebbe potuta essere visto che tra l'attentato e la rappresaglia intercorsero meno di ventiquattr'ore. Insomma, la divisione della memoria coincide esattamente con la divisione politica di allora e di oggi: quella raccontata da Portelli è una storia in cui oggi si contrappongono filofascismo e antifascismo, nonché – attraverso le enfasi e le censure della memoria – le loro motivazioni e mitologie. In questi due racconti collettivi il passato fa parte integrante del presente, incombando direttamente su di esso in una forma che di certo non è pacificata né pacificabile. In questa vicenda, poi, nulla è nascosto. Su entrambi i versanti, chi non ha saputo non ha voluto sapere. Da un lato, la tesi secondo cui gli attentatori avrebbero potuto e dovuto consegnarsi al loro nemico vuole solo ribadire (con un ragionamento evidentemente paradossale) che quell'azione, come qualsiasi azione antifascista, non andava compiuta. Dall'altro, sul versante opposto, quanti tuonano contro il "revisionismo" trionfante e lamentano il rovesciamento dei verdetti della storia scontano, anch'essi, una finzione: per troppo tempo cioè essi hanno fatto finta di non capire che questi cosiddetti verdetti non sono stati accettati da una parte consistente dell'opinione pubblica, che il rifiuto di essi è divenuto parte integrante, corrente permanente nell'Italia repubblicana, sedimentandosi nella forma del senso comune.

Il problema dunque è politico. L'attacco ai manuali, e alla storiografia cosiddetta "ufficiale", indica solo che ci sono oggi forze politiche alla ricerca di legittimazione in un passato che non passa, e che partendo da questi presupposti non passerà mai.

